

## Il Mito

### *“Un eterno presente”*

Il Mito attraversa i tempi e i luoghi rimanendo inalterato in quanto rappresenta le ricorrenze del mondo umano.

Invisibile agli occhi della gente del nostro tempo, era invece parte della realtà nell'epoca della fioritura della civiltà greca. Le figure del mito erano presenze reali, in luoghi precisi della natura della città e dei campi di battaglia.

Il mito non tramonta perchè, attraverso il suo racconto epico e immaginifico, spiega ciò che accade collocandone le cause, gli effetti e i protagonisti su uno sfondo universale, rendendo così la spiegazione eternamente valida ed eternamente interpretabile.

Se il mito ci parla di dei e di eroi, dietro questi riconosceremo gli uomini dell'epoca antica e dietro loro quelli del nostro tempo e dietro questi intravederemo quelli futuri. Il mito ci dice che ogni uomo ha una storia fantastica da raccontare, se lasciamo che il nostro pensiero, anziché appiattirsi in una spiegazione sensibile dei fatti, si permette di scoprirne le profondità epiche quotidiane.

Studiando l'“Iliade” e l'“Odissea” con studenti di 14 anni, ho chiesto loro quale ritenevano fosse la virtù fondamentale degli eroi greci, uno di loro mi rispose “l'umiltà”.

Questa risposta mi ha facilitato l'avvicinarmi in modo quasi intimo a quel mondo, dove gli uomini ancora accettavano, conoscevano, stavano entro il loro *limite*.

L'uomo omerico ritrova in ogni suo pensiero, decisione o azione la volontà di una divinità che lo accompagna costantemente, crede che ostacoli, frustrazioni, perdite, imprevisti siano causati da rivalità fra quelle creature superiori che a loro volta vivono dinamiche relazionali complicate, e a questo si adegua, e accetta anche che i suoi dei non possano evitarli il “fato”.

Ognuno dentro i propri limiti, uomini e dei e su tutti il fato, lo sfondo già dipinto di ogni accadimento umano e divino

Gli Dei, da cui i greci antichi dipendono, gestiscono le sorti degli uomini animati da passioni molto forti: desiderio di vendetta, gelosia, amore, odio, imbarazzo, vergogna, crudeltà, rabbia, leggerezza, noia, tenerezza.

Non c'è menzogna o ipocrisia nella storia narrata da Omero: fu l'*ira* di Apollo nei confronti di Agamennone a scatenare la peste nell'accampamento greco e di conseguenza la lotta fra Achille e Agamennone;

Fu l'*inganno* di Atena che mise in difficoltà Ettore facendogli credere di avere al suo fianco il fratello mentre combatteva con Achille.

Ed è ancora Atena, “*crucciata*” perchè Ulisse non ritorna a fare il suo dovere di padre e sposo

La parte centrale dell'Iliade riguarda la guerra di Troia, ma di quella racconta in realtà solo dei giorni in cui Achille si allontana dai combattimenti a causa di una “*violenta lite*” con Agamennone per il “*possesso*” di una schiava.

Così è l' *avidità* che guida Agamennone in guerra ben oltre il desiderio di vendicare l'onore ferito del fratello e sempre Agamennone ammette tranquillamente di preferire Criseide, la sua schiava, a Clitemnestra, la sua sposa

Ed è *odio* vero, “come quello che oppone il lupo all'agnello”, che fa lottare Achille e Ettore, perché era *furia* quella con la quale Ettore uccise Patroclo, l'amico più caro di Achille, tanto che, davanti alle implorazioni di Ettore, Achille “vorrebbe tagliuzzarne le carni e divorarle”.

Non sembra strano che un eroe lasci che a guidare la sua azione sia la passione, perché così fanno anche gli dei che conoscono e ascoltano i propri sentimenti antepoendoli spesso alla ragione.

Hume afferma che la ragione non può comandare la volontà, perché formula giudizi di falsità e di verità che si riferiscono alle idee e non possono determinare la sfera propria dell'attività pratica, questa è intessuta di passioni che sono i veri moventi dell'azione, non valutabili in forza della loro conformità alla ragione

Dei e uomini che conoscono il proprio cuore, che sanno nominare e prendersi la responsabilità delle pulsioni da cui sono animati e che non cercano giustificazione politica al proprio odio, al proprio amore.

La spiegazione mitica, non avvalendosi del logos scientifico che riduce “ad unum”, che riduce al “vero”, apre alle innumerevoli interpretazioni di un evento con un pensiero che, attraverso cerchi concentrici, entra sempre più in profondità.

Anche per gli antichi la guerra era sporca, crudele fatta di sangue e cadaveri, di puzza e di male infinito, ma dietro la guerra loro vedevano il conflitto fra gli dei, le dinamiche fra gli uomini eroici, il dispiegarsi di situazioni fatali che sviluppavano storie nate tanto tempo prima e decise sull'Olimpo. E allora anche gli uomini che combattevano brillavano di una luce più intensa e quasi divina.

Anche per gli antichi l'incesto era uno scempio, il matricidio e il parricidio una vergogna, un'offesa, ma rinforzavano la loro idea, non con le immagini truci dei mostri e delle povere vittime, ma col racconto di un incesto atemporale che porta in sé il peso di una colpa che mai più sarà lavata.

Edipo atterrisce, così come Medea e ancora Elettra, Oreste, Antigone

E Ulisse, che viaggia per tornare a Itaca, ha definito per sempre l'eterna ricerca di sé e di un luogo dove radicarsi propria dell'uomo di ogni epoca, le sue deviazioni sono ancora le nostre, anche noi come lui vittime delle sirene e di Circe e di Calipso, anche noi impotenti di fronte al fato e sottoposti a limiti di ogni tipo e a loro eternamente insofferenti.

Attorno all' XI secolo a.c., ossia 3000 anni fa, i Greci imparavano dagli aedi che cantavano l'Iliade e l'Odissea la verità del loro passato e questo rimase per sempre “*un antichissimo presente*” (M. Bettini)

Anche le figure shakespeariane sono mitiche, anche loro incarnano senza menzogna i turbamenti e le ossessioni che le passioni e il desiderio di potere scatenano nell'uomo.

La nostra epoca invece fatica a produrre miti: nessun potente oggi brandirebbe la sua ira o il suo odio senza confonderlo di onorevoli ragioni, nessuno metterebbe la propria sventura, il proprio amore davanti agli uomini perchè lo possano conoscere nelle sue più segrete determinazioni.

Piuttosto, come insegnavano i Sofisti nel IV sec. a.c., questi uomini nostri contemporanei cercano, con l'arte della parola, di convincere i cittadini della bontà delle proprie idee e della affidabilità della propria persona. Parole che la logica argomentativa fa esistere autonomamente, dietro di loro non troveremo nessun mito, nessun eroe, nessun volto, nessun presente, ma solo il gioco retorico delle parole in cui vince il più abile in quest'arte. Gli eroi omerici, quelli shakespeariani, non solo rappresentano tipi, modelli umani e non sono solo simboli o metafore dell'umano vivere e agire, ma sono soprattutto uomini veri. Ecco perchè la storia che scrive Omero è verità per chi l'ascolta, perchè chi si trova implicato in quella storia sono uomini e donne che veramente attraversano la vita e i suoi mille percorsi guardando negli occhi il loro limite, il loro destino, le loro emozioni e soprattutto l'altro uomo, fratello o nemico che sia.

Ma in ogni tempo, chi ha occhi per vedere, può incontrare l'eterno mito, di Ulisse per esempio come racconta Goethe, che nel giardino di Villa Giulia a Palermo, si sentì trasportato nell'isola dei Feaci, il mitico luogo del VII libro dell'Odissea: un corto circuito si crea fra la presenza di Goethe nel giardino di Palermo e quella di Ulisse nel giardino di Alcinoò," un piccolo miracolo dei sensi e della memoria." Goethe nel suo diario esplicita così la sua consonanza con Ulisse:

“Io pure in viaggio, io pure esposto al rischio...”

Ovunque in Sicilia Goethe si muove con a fianco gli eroi e le divinità omeriche che lo guidano lungo il cammino. Così Goethe scopre che ciò che Omero ha scritto e descritto nell'Odissea, non sono voli poetici, ma descrizioni del tutto naturali. Dopo aver visto coste, promontori, golfi, isole e penisole, l'Odissea è per lui parola viva.

La Sicilia suscita lo spirito omerico, perchè Omero le è contemporaneo, per comprendere l'Odissea bisogna versare in lei la contemporaneità viva e presente, solo così il racconto omerico apparirà come “la riproduzione della verità di un antichissimo presente”

Goethe decise di scrivere un dramma “Nausicaa”, ispirato dall'episodio omerico, così torna nel giardino di Villa Giulia, ma questa volta la sua mente si sposta da Omero e nel giardino non incontra più Ulisse, ma coglie la possibile esistenza di una *Urpflanze*, prototipo di tutte le altre specie vegetali.

Il giardino omerico si chiude e si apre il giardino universale.

Quale giardino scegliere quello del mito o quello della scienza? Entrambi sono aperti per il nostro personale racconto che è la nostra vita, entrambi entusiasmanti e poetici come la vita.

Ma anche gli antichi greci cercavano una verità fuori dal mito e una realtà più semplice a cui rapportarsi. Così cominciarono ad esplorarsi come individui ed esperirono per la prima volta un rapporto problematico con la divinità, lo raccontarono e attraversarono “drammaticamente” con la *tragedia*, sfociò nel distacco con la *filosofia*.

Nella tragedia greca di Eschilo comincia a modificarsi l'idea dell'azione compiuta dall'eroe: sono ancora gli dei che lo spingono all'azione, ma questa volta in contrasto fra loro presentano i lati opposti e inconciliabili dell'azione stessa, le opposte ragioni e gli opposti risultati a cui la scelta del soggetto potrebbe portare. Nella divaricazione estrema l'eroe si trova quindi tragicamente solo davanti alla scelta e comincia come a sentire un luogo interno che lo spingerà a prendere una risoluzione accollandosi le conseguenze dell'aver comunque disubbidito ad una divinità

Con Sofocle gli eroi sono ancora più soli e lontani, non solo dagli dei, ma anche dalla comunità degli uomini che ancora crede e si affida acriticamente ai valori della tradizione

Con Euripide il distacco dall'idea omerica arriva ad essere compiuto: l'eroe cerca dentro di sé i motivi della scelta e dell'azione. Nella società greca del V secolo, Euripide sostiene quell'autonomia di giudizio e di pensiero che il mito, rappresentante dei valori del passato, in un certo senso impediva.

Per fare spazio a questo uomo nuovo che costruisce la propria vita sulla base della propria intelligenza, intraprendenza e autonomia di giudizio, la riflessione filosofica arriva ad immaginare un luogo intimo dove i pensieri si formano prima di divenire azioni: l'anima

L'uomo greco, che aveva nel mito la conferma universale del suo vivere e del suo comportamento, non poteva immaginare di avere dentro di sé un luogo in cui si formavano i pensieri, si prendevano le decisioni, si elaboravano i cambiamenti. C'era sempre un dio al suo fianco che ne guidava la mano e il pensiero e un eroe, da cui si sentiva di discendere, che gli ispirava il comportamento. Non c'è nell'eroe omerico il senso di una profondità nascosta e intima in cui si formano le decisioni e i pensieri, tutto avviene sulla superficie del mondo che ha semmai un luogo più alto, l'Olimpo, ma non un luogo più intimo, l'anima.

Gli uomini nuovi della polis, avversi al sapere/potere tradizionale dell'aristocrazia, per affermare un modo nuovo di condurre la vita, lontano dagli schemi della tradizione, immaginarono esistere dentro loro stessi il luogo da cui si potevano attingere percorsi nuovi di pensiero.

Il mito non morì, non è ancora morto, ma l'uomo cominciò ad affiancargli la riflessione, la spiegazione delle cose si affacciava attraverso il dialogo fra gli uomini o nel dialogo dell'uomo in se stesso. E quando l'uomo greco cominciò a frequentare questo luogo che è il pensiero, lo scoprì infinito, "tanto scenderai nella tua anima senza trovarne i confini" dice Eraclito

Il mito rimase con le sue eterne figure, ma non fu più il presente, quello fu da quel momento nelle mani dell'uomo che cominciò a plasmarlo a partire dai suoi pensieri e dalla sua volontà.

L'uomo del VII secolo a.c., che ricerca nei fenomeni la loro spiegazione facendo affidamento sulla propria intelligenza, si espone ad una ricerca infinita dell'ordine, del principio, della causa che ancora oggi non ha terminato.

La verità non si rivela mai completamente a chi non ha un dio al suo fianco, solo la pazienza della ricerca può asintoticamente sfiorarla.

Il mito rimane allora per questi uomini una risorsa estrema: quando il pensiero filosofico si deve fermare davanti al suo limite, quando la verità non può essere completamente disvelata, quando la filosofia ha bisogno di una forza in più poter proseguire, quella trova nel mito.

I miti di Platone permettono al pensiero umano di lanciarsi oltre il limite della sua capacità razionale per portarlo a sfruttare intuizione e immaginazione e andare oltre nella ricerca della verità.

Ma la filosofia vorrebbe, usando la ragione, eliminare quel racconto nel quale ci si può smarrire, perchè troppo profondo, dal quale si ricevono più domande che risposte, che normalmente mette in crisi l'uomo semplice e a volte ne sconvolge le più assodate certezze.

La filosofia nasce come pensiero limpido, esaustivo e rassicurante di un ordine del reale immutabile e razionale che l'uomo può comprendere col pensiero senza sconvolgimenti emotivi o fatiche interpretative.

Nasce quando la nuova classe sociale dei commercianti si affaccia sulla scena per farsi valere, oltre che nell'ambito economico, in quello politico e culturale.

Ai re o ai saggi arconti interessava far maturare al popolo le virtù che rendono un uomo "uomo", agli uomini del fare interessa un sapere che chiaramente indichi la verità una e necessaria per svelare l'enigma del reale.

Quando l'uomo socratico ha cercato la sicurezza del concetto e della scienza e ha trovato dentro di sé l'immensa meraviglia del ragionare, ha abbandonato le faticose emozioni, le passioni che confondono, gli odi che producono guerra, li ha abbandonati senza nome e ora circolano innominati e imprevedibili senza più un dio o un eroe che ne sostenga il peso, perchè è solo una creatura mitica, cioè vera, che può effettivamente reggerne il carico.

Nella polis greca il mito sopravvisse però all'avvento della filosofia e della democrazia, e se non raccontava più la storia vera, continuava però ad educare anche quegli uomini che si sentivano i soli responsabili delle loro azioni. Perchè il mito insegnava a dare nome alle loro emozioni, ai loro incubi più segreti, ai più innominabili peccati e solo così l'uomo greco è divenuto lui stesso mito, uomo che sa continuare ad usare la sua ragione apollinea, pur conoscendo di sé l'orrore della passione.

Solo chi ha saputo guardare dentro il suo abisso senza sprofondarvi, anzi continuando a costruire il mondo, ha costruito un mondo umano e vero, così Nietzsche immortalata per sempre ne "La nascita della tragedia" quel nostro lontanissimo fratello.

Michela Marzano scrive che noi non conosciamo più nulla di noi, perchè non conosciamo le nostre emozioni, chiediamo aiuto al mito.

## **Bibliografia**

- Snell "La cultura greca" Einaudi
- Graves "I miti greci" (2 vol)
- Cattabiani "Florario" Mondadori
- Bettini "Il mito delle sirene" ed. Einaudi
- Puliga "Un'altra Grecia" ed. Einaudi
- "Tragici greci" :Eschilo Sofocle Euripide ed. Einaudi

